

## **Giovedì Santo – Monastero SS. Trinità, Cortona – 28.3.2013**

*Lectures: Esodo 12,1-8.11-14; 1 Corinzi 11,23-26; Giovanni 13,1-15*

“Ogni volta che mangiate questo pane e bevete al calice, voi annunciate la morte del Signore, finché egli venga.” (1 Co 11,26)

La liturgia del Giovedì Santo ci aiuta a contemplare la misteriosa coincidenza nell'Eucaristia della morte del Signore e della sua venuta, cioè della sua presenza nella nostra vita. L'Eucaristia è la coincidenza immediata del morire per noi di Cristo e della nostra comunione con Lui. San Paolo esprime ancor più chiaramente questo mistero scrivendo ai Tessalonicesi: “Egli è morto per noi perché (...) viviamo insieme con lui” (1 Ts 5,10).

Ma fra il morire e lo stare con noi di Cristo, cosa c'è, cosa avviene? Come è possibile che la morte si trasformi, anzi: sia già presenza, compagnia, comunione con noi? Cosa succede fra il “per noi” della morte di Gesù e il “con noi” della sua presenza?

Il “per noi” della morte del Signore è già un “con noi” perché morendo Gesù si è totalmente assimilato alla nostra condizione di peccatori votati alla morte. Dio non avrebbe potuto essere “con noi” in modo più totale che sulla Croce, che nel morire la nostra morte, la morte di tutti gli uomini. Sulla Croce, Gesù è più “con noi” di quanto possiamo o sappiamo esserlo noi stessi, più presente al fondo della nostra condizione umana che noi stessi. Tanto è vero che proprio lì dove Gesù è totalmente con noi, tutti lo hanno abbandonato.

Ma questo significa che ciò che fa coincidere il “per noi” della morte di Cristo con il “con noi” della sua presenza è l'amore, il suo amore, la carità di Cristo. È la carità di Cristo che unisce nell'Eucaristia la sua morte con la sua venuta, la Croce con la comunione.

Oppure, eppure, fra la morte e la comunione, c'è l'avvenimento della Risurrezione. Senza Risurrezione non potremmo capire e vivere il fatto, la grazia, che Cristo è morto per noi affinché viviamo sempre con Lui. Fra il “per noi” e il “con noi” di Cristo c'è una coincidenza perché c'è il suo amore e perché c'è la sua Risurrezione.

La Risurrezione è un mistero d'amore, perché la vita, l'essere, di Cristo coincide con la Carità più forte della morte.

Siamo allora investiti dalla vita di Cristo nella misura in cui ci lasciamo raggiungere, o piuttosto accogliere, dalla sua carità. Lasciarci coinvolgere dalla carità di Cristo vuol dire lasciarci prendere dalla sua morte che è così gratuita, così amore, da coincidere con la vita di Dio, con l'essere di Dio.

La lavanda dei piedi del Giovedì Santo è allora l'atto simbolico che riassume tutto il mistero di un Dio che muore per noi per darci di “avere parte con lui”, di vivere cioè in comunione con Lui: “Se non ti laverò, non avrai parte con me” (Gv 13,8). Se non accetti che io sacrifichi la mia vita per te, se non accetti che io muoia per te, non potrai vivere sempre con me.

Come potremmo infatti vivere con Cristo senza lasciarci amare dalla misura senza misura del suo amore?!

Pietro però ha un'intuizione giusta con la reazione istintiva di voler sottrarsi a questo mistero. Intuisce che chi si lascia amare realmente da Cristo, chi si lascia veramente afferrare dalla carità di Cristo, non potrà più accontentarsi di un proprio controllo sulla propria esistenza. Una misura nuova, una misura infinita, senza calcoli, incontrollabile, una misura gratuita, senza ritorno, diventa l'unica legge adeguata all'esperienza dell'incontro con Cristo, una legge che neanche il rinnegamento potrà annullare come verità per sé e su di sé, come consapevolezza del proprio cuore.

Ci sarebbe di che aver paura, di che sottrarsi, di che fuggire, se, con Pietro e al suo seguito, non ci fosse dato di capire che chi si fa garante della legge dell'amore, e della sua infinita misura, è Dio stesso, col suo perdono che sempre di nuovo viene a riproporci l'esperienza e l'abbraccio della sua gratuità, che è Misericordia che lava e purifica la sporcizia dei nostri piedi, dei nostri passi sul cammino della vita.

La gratuità di Dio, però, se sempre si rinnova, non manca di rivolgersi alla nostra libertà, al mistero del nostro cuore creato a immagine di Dio, cioè fatto per amare liberamente.

“Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri. Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi.” (Gv 13,14-15)

L'amore di Cristo non ci coinvolge realmente a rimanere sempre con Lui se non gli permettiamo di attirare la nostra libertà a desiderare di essere come Lui, di amare come Lui.

I discepoli erano affascinati da Gesù: “Voi mi chiamate il Maestro e il Signore, e dite bene, perché lo sono” (13,13). I discepoli erano attirati dalla potenza divina di Cristo, dalla bellezza e bontà della sua persona e della sua parola. Nessuno, neanche i suoi nemici, poteva sottrarsi al fascino della sua presenza.

Ma Gesù aiuta i suoi discepoli a capire che un fascino che non muove la libertà al desiderio della sequela, dell'imitazione, della conformazione, rimane sterile, come un sogno. La carità fraterna, il perdono paziente e reciproco delle nostre miserie che sempre si rinnovano come la polvere sui piedi di chi cammina, è allora l'impressione nella nostra persona, nei nostri rapporti, nelle nostre comunità, della bellezza senza limiti di Cristo, dell'amore “fino alla fine” (Gv 13,1), cioè infinito, del Maestro e Signore della nostra vita.

*Fr. Mauro-Giuseppe Lepori*  
*Abate Generale OCist*